

Luigi Ballerini

# IL MISTERO DEL BOSCO

© 2016 Edizioni Lapis  
Tutti i diritti riservati

Illustrazione di copertina di Alessandro Baronciani

Edizioni Lapis  
Via Francesco Ferrara, 50  
00191 Roma  
tel: +39.06.3295935  
www.edizionilapis.it  
e-mail: lapis@edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-474-5

Finito di stampare nel mese di maggio 2016  
presso Tipografia Arti Grafiche La Moderna  
Roma

 **Lapis**  
edizioni



## Questa storia

La campagna è qualunque, come l'estate che sta per iniziare, ma il protagonista non è uno qualunque.

Si chiama Simone, ha da poco compiuto tredici anni, è un po' più basso e minuto dei suoi compagni, non gli piace fare la doccia, litiga spesso con suo fratello maggiore e adora la pizza, soprattutto se fumante e formaggiosa. Non ha molti amici e un po' gli dispiace, sarà forse perché non sa giocare a calcio o perché resta sempre in

disparte quando gli altri ragazzi del paese si radunano per chiacchierare e organizzare le loro avventure. Non pensate sia antipatico, anzi sa essere un amico sincero, ma gli altri non hanno ancora avuto modo di scoprirlo. E poi c'è Chiara, che è la più simpatica fra tutte le persone che frequenta. Peccato che lei non pensi lo stesso di lui. Ma anche in questo caso, è solo perché non lo conosce ancora bene...

Il posto qualunque, in cui si svolge questa storia che qualunque non è, ha la chiesa in pieno centro: qui i bambini vengono battezzati, i fidanzati si sposano e i nonni sono accompagnati al cimitero. Ci sono anche il palazzo del Comune dove oltre ai certificati fanno le vaccinazioni ai bebè che strillano sempre fortissimo, l'edicola verde che vende le figurine dei calciatori, il negozio di Franco il parrucchiere dove i vecchi non si tagliano mai i capelli ma vanno solo a chiacchierare e a passare la giornata, una farmacia molto antica dai mobili di legno scuro e tanti barattolini di ceramica screpolata in fila sulla mensola in alto, il panificio della signora Claretta

che è bellissima anche se non si è mai sposata e tutti si chiedono come mai, la stazione dei Carabinieri che non hanno mai ladri da arrestare o rapinatori da inseguire. In paese c'è pure il Consorzio Agrario che vende le sementi e gli attrezzi per coltivare i pomodori. E poi c'è la casa di Simone. Ci abita insieme al suo papà, che si chiama Diego ma tutti lo chiamano Signor Sindaco, perché è proprio il Sindaco di quel posto qualunque dove si svolge questa storia che qualunque non è.

Con loro c'è la mamma, Rachele, che insegna alle scuole elementari e il fratello di Simone, che si chiama Alessandro, ha quindici anni ed è un gran rompiscatole. Simone non lo sopporta.

Il posto qualunque è circondato da una distesa di campi verdi o marroni o gialli, a seconda di quanto è caldo il sole.

Nel momento in cui si svolge questa storia qualunque che qualunque non è, i campi sono ben pettinati dai trattori e in mezzo alle spighe dorate spiccano i palloni rossi dei papaveri.

Ci sono campi fino al limitare di un bosco piuttosto piccolino, a cui non manca niente: rosse bacche d'estate, golose more a settembre, castagne e funghi a ottobre, fango grigio e foglie morte per tutto l'inverno.

Appena oltre il bosco, c'è la fattoria di zio Clemente, fratello del papà di Simone. Coltiva frutta e ortaggi, così buoni che dalle città vicine fanno la fila per comprarli.

In questo periodo, dalla terra spuntano fragole dolci, sugose e rossissime. Ed ecco che a questo punto della storia spunta anche Simone, che ha aiutato a raccogliere fino a sera e per questo ha perso la corriera che l'avrebbe riportato a casa comodamente. Adesso dovrà farsi una bella scarpinata attraverso il bosco.



## La prima volta che lo incontrò

Simone tornava a casa a piedi. Dopo una giornata passata a cogliere fragole, si sentiva le gambe molli. Erano quasi le dieci, ma il cielo non si convinceva a diventare davvero nero e restava di un perfetto blu notte punteggiato dal giallo delle prime stelle. Alcune, sfacciate, si imponevano sulle altre, più piccoline e modeste che, al loro confronto, sembravano tenui lucine sparse nel vuoto.

Naso all'insù, Simone pensava che tra i due tipi di stelle si sentiva più vicino a quelle timide.

Anche lui aveva la sensazione di essere perso nel vuoto, stava in disparte e non era capace di brillare, la sua luce era debole perché gli sembrava che gli altri fossero sempre “più”: più capaci, più simpatici, più sportivi, più divertenti. Più tutto, insomma.

Era un sentimento che non aveva mai confessato a nessuno. Ci voleva coraggio per farlo e lui ne aveva per attraversare il bosco da solo, senza timore, ma non abbastanza per parlare di sé. Tanto era sicuro dei suoi passi, lungo il sentiero, tanto era fragile e incerto nei rapporti con gli altri.

Appena entrato nel bosco, nonostante lo sguardo fosse rivolto costantemente verso il cielo, non gli sfuggì un bagliore che illuminava l'oscurità poco più avanti. Pareva una specie di nuvola lattiginosa che si spostava ondeggiando di qua e di là, ma sempre attorno a un punto fisso, un po' come devono muoversi i satelliti di un pianeta nello spazio aperto. Simone, incuriosito, non ci pensò due volte e prese il viottolo che si apriva alla sua destra, decisamente più piccolo rispetto a quello principale e assai meno battuto. Man mano

che si avvicinava al punto illuminato, il cuore gli palpitava sempre più forte, al ritmo di mille pensieri.

Quella strana luce che si muoveva e ruotava su se stessa l'aveva già vista tante volte nelle strisce dei fumetti che divorava con passione: storie di astronavi, alieni, viaggi iper-galattici, stazioni spaziali e buchi neri.

Con la sua sfrenata fantasia gli capitava spesso di perdersi a immaginare mondi sconfinati, galassie lontane anni luce di cui esplorare gli spazi immensi e misteriosi. Dentro di sé, era fermamente convinto che esistessero davvero strane forme di vita, extraterrestri dall'aspetto inquietante, piante parlanti e città ipertecnologiche in grado di superare ogni umana immaginazione, che lui avrebbe scoperto e svelato al mondo.

Alessandro, suo fratello, non mancava di prenderlo in giro per questo.

«Ma come no! Un giorno incontrerai in piazza un tipo pelato, con le rughe in faccia e le dita lunghe come grissini. Lo nasconderai nell'armadio e poi prenderai il telefono e gli farai chiamare... Caaaasa!».

Si riferiva a E.T. l'extraterrestre, uno dei suoi film preferiti, sebbene un po' vecchio. Da quando lo aveva visto in TV, era rimasto folgorato dalla sua storia e aveva invidiato tanto il ragazzino che lo aveva incontrato.

Adesso, di fronte a quella strana visione, sperò che fosse arrivato anche per lui il momento di qualche straordinaria scoperta, di un incontro ravvicinato con un vero alieno!

Ah, se fosse accaduto, si sarebbe preso la rivincita su Alessandro che si divertiva a chiamarlo "pollo", "ameba", "ricotta" e, tanto per gradire, anche "scemoscemo", tutto attaccato.

Quando finalmente arrivò nei pressi del chiarore, rimase di stucco!

Un essere completamente immerso nella luce, gli dava le spalle. Era seduto. L'alone intorno a lui ne evidenziava, per contrasto, il profilo. La testa, in particolare, era molto più grossa del normale e con due lunghe punte ai lati.



## Ancora un po' più vicino...

non era abbastanza per capire chi fosse quella strana figura. Simone provò all'improvviso l'istinto di scappare. Immaginare era sì divertente ed entusiasmante, ma trovarsi davvero di fronte a un extraterrestre in gelatina e ossa gli parve una pessima situazione. Fece per voltarsi e tornare sui suoi passi quando la luce che avvolgeva l'essere cominciò a palpitare: andava e veniva ritmicamente mutando la sua intensità. Uno spettacolo troppo affascinante! Provò a mettere da parte la paura e avanzò con una certa cautela. Nonostante la sua prudenza, un ramo

rinsecchito si spezzò sotto i suoi piedi.

*Crack!*

Simone rimase immobile, il respiro sospeso, gli occhi puntati sulla sagoma immersa nella luce che, con suo grande sollievo, non si spostava di un millimetro.

“Vuoi vedere che non ha le orecchie e sa captare solo gli ultrasuoni dello spazio cosmico?” ipotizzò Simone.

Fece ancora qualche passo, spostandosi leggero, attento a non fare rumore.

Più si avvicinava più la luce si faceva intensa, tanto che si poteva quasi distinguere ogni singola foglia dei cespugli attorno.

Quando gli era già vicinissimo... il suo cellulare squillò!

Simone si affrettò a spegnerlo ma, ormai, l'Essere aveva iniziato lentamente a muoversi, girandosi verso di lui. Simone impallidì, impietrito dal terrore. Pensò che nel giro di un nanosecondo avrebbe ricevuto un raggio laser verde che gli avrebbe trafitto il cervello da parte a parte, fulminandolo sul colpo. E invece...

«Perché non hai risposto, Simone?».

L'“essere”, a guardarlo bene, somigliava in tutto e per tutto a un uomo: indossava un grande cappello di cuoio scuro, con una falda esageratamente larga.

Simone non riusciva a muoversi, era come pietrificato. La curiosità e l'eccitazione provate pochi attimi prima si erano di colpo trasformate in panico: l'idea di incontrare un marziano lo avrebbe entusiasmato, ma trovarsi da solo nel bosco di fronte a un uomo sconosciuto lo spaventava e basta.

«Era solo... la mamma...» mormorò.

«Vista l'ora, vorrà sapere che fine hai fatto».

L'uomo aveva una voce gentile, roca ma gradevole e parlava con un accento strano che Simone non era in grado di riconoscere. Rassicurato dal tono pacato dell'uomo con il cappello di cuoio, il ragazzo lo osservò meglio e solo in quel momento si rese conto che il forte chiarore che lo circondava non arrivava da un'astronave ma veniva dalle... lucciole!

Un numero enorme di lucciole, che sembravano misteriosamente attratte dall'uomo e gli restavano vicino, con le loro luci palpitanti.

L'uomo stava seduto e teneva le braccia rivolte verso il cielo.

Le lucciole sembravano nascere dal palmo delle sue mani: volavano nell'aria intorno, senza allontanarsi e illuminavano a giorno quel tratto di bosco.

«Lucciole! Non ne ho mai viste così tante».

«Giugno è la loro stagione. Ce ne sono ancora molte in campagna, soprattutto nei luoghi più bui. Se vedono la luce scappano, per questo stanno nascoste nel bosco e non arrivano in paese».

«Sembra che escano dalle tue mani».

«Questo è il loro posto e qui si trovano bene» rispose l'uomo con un sorriso divertito.

«E tu, invece... perché stai qui? Chi sei? E come ti chiami?» chiese a raffica Simone.

«Oh, mi piacerebbe fermarmi in questo bosco, per un po'. Non lo trovi incantevole anche tu? E quanto al mio nome, mi chiamo Prospero. Adesso però è meglio che corri a casa. Non credi sia l'ora? I tuoi potrebbero preoccuparsi per te».

Si era fatto davvero tardi, conveniva andare. Simone fece per riprendere la sua strada di malavoglia. Dopo solo pochi passi, però, gli venne

in mente una domanda che non poteva non fare. Si voltò appena in tempo per vedere Prospero chiudere le mani e... il buio piombare di colpo su quel pezzo di bosco!

Il cuore riprese a battergli nel petto come un tamburo e corse verso casa, più veloce di una lepre.





## Simone si svegliò presto...

con la testa piena di domande. Chi era l'uomo nel bosco? La sera prima lo aveva chiamato per nome: come faceva a conoscerlo? E poi anche la faccenda delle lucciole era veramente strana.

Quell'uomo non sembrava un alieno, ma conveniva lo stesso essere prudente: magari era un ladro o un pericoloso evaso dalla prigione. Spiarlo a distanza gli sembrò la mossa migliore.

E tornò nel bosco.

Alla luce del giorno il posto dove aveva incontrato Prospero pareva diverso: cespugli d'erba verde brillante, bacche arancioni sui rovi e muschio marroncino che ricopriva i sassi.

Di Prospero nessuna traccia.

Notò invece una specie di baracca di lamiera che non gli sembrava di ricordare dalla sera prima. Davvero strano, per lui che faceva caso a tutto.

Prese coraggio ed entrò.

Una tenda blu brillante faceva da porta. A terra, un paio di coperte di lana azzurra, perfettamente piegate. Nient'altro.

Tornato fuori, a lato del sentiero, trovò un cappello verde scuro, mezzo sepolto nella terra, con un paio di vecchie foglie di castagno appiccate sopra. Lo riconobbe: era di Franco, il parrucchiere, che andava in cerca di funghi ed era famoso per non trovarne mai. Doveva averlo perso l'autunno precedente.

Lo raccolse, lo pulì, lo piegò per bene e l'infilò in tasca: sarebbe passato a restituirglielo in negozio non appena rientrato in paese.

Simone trovava un'infinità di cose, il che dimostrava sia che in paese c'era un sacco di gente distratta sia che lui era un grande osservatore.

«Macché osservatore e osservatore» lo aveva deriso Alessandro una volta, invidioso della sua dote. «È che strisci come un lombrico e per questo ti ritrovi le cose all'altezza degli occhi!».

«Se io sono un lombrico, allora tu sei... sei un caprone!» gli aveva risposto Simone nel tentativo di difendersi.

Perché suo fratello doveva sempre sminuirlo e offenderlo?

«Un caprone, dici? Con le corna, dunque... Guarda un po' che ti combina il caprone!».

E Alessandro lo aveva caricato come un toro, dandogli una spinta che lo aveva fatto carambolare a terra.

«Ecco dove devi stare: per terra, come i lombrichi...» aveva ripetuto con una brutta luce negli occhi.

«È un gioco» aveva sbrigativamente concluso il padre che aveva assistito alla scena. «Un gioco da maschi... Pure io facevo la lotta con mio fratello, da ragazzino».

Ma Simone mica l'aveva fatta la lotta! In realtà si era solo beccato uno spintone. E un insopportabile ghigno di soddisfazione da parte di Alessandro che, era indubbio, ogni volta che gli riusciva una prepotenza pareva proprio contento.

Simone subiva la sua arroganza. Suo fratello era più grande e più grosso e lui non sapeva difendersi. Eppure non riusciva proprio ad abituarsi all'idea di avere un bullo sfrontato in casa!

Quella volta della spinta, mentre si rialzava da terra, aveva trovato un bottone di madreperla che si era scucito dal golfino di lana della mamma. Glielo aveva riportato e, in premio, aveva ricevuto una carezza e un biscotto di pasta frolla con le gocce di cioccolato.

Pure a scuola il fiuto di Simone era infallibile. Sapeva infatti ritrovare, nell'ordine: penne, mollette per i capelli, gomme, lacci delle scarpe da ginnastica, adesivi dei diari, tessere dell'autobus, portafogli, chiavi, peluche, caricabatterie dei cellulari, custodie dei cellulari e... cellulari.

I suoi compagni perdevano di tutto e lui ritrovava tutto. Gli faceva piacere sentirsi utile. Gli

sembrava un modo gentile per avvicinarli, per fare amicizia. Invece, riceveva solo qualche pacca sulle spalle, un sorriso, un "grazie" a mezza bocca e poi...

Poi niente.

Con il tempo e di fronte all'evidenza, Simone si era convinto che trovare le cose non significava automaticamente trovare anche le persone né stabilire un legame duraturo con loro. Non era quello il modo per farsi accettare come tanto desiderava.

Si domandava spesso perché mai lo ignorassero in classe e anche fuori, ma non riusciva a capirlo. A dire il vero, una spiegazione se l'era data, ma non era delle più piacevoli: "non mi vogliono con loro perché non valgo niente, sono poco interessante, sono...".

Ma sì, sotto sotto pensava che, alla fine, aveva ragione suo fratello Alessandro: lui era un pollo, anzi un lombrico che striscia.

Chi mai vorrebbe fare amicizia con un lombrico?

E così era finita che parlava con i compagni solo quando loro gli rivolgevano la parola. In genere,

lui preferiva osservarli mentre giocavano a palla nel campetto vicino al cimitero e ascoltare quel che dicevano quando si sedevano insieme a chiacchierare, mentre lui restava in disparte.

Nella sua classe gli stava simpatica solo Chiara, che aveva i capelli ricci e rossi a incorniciarle una faccia piena di minuscole lentiggini arancioni. Con lei sì che avrebbe parlato! Ma chi ce l'aveva il coraggio? Non erano vicini di banco né si incontravano all'intervallo, eppure qualche volta gli era sembrato che lei lo aspettasse all'uscita di scuola per fare almeno qualche passo insieme verso casa. Nello stesso tempo, però, temeva di esserselo inventato.

Simone si guardò ancora intorno. Senza la presenza dell'uomo delle lucciole non aveva senso restare nel bosco.

Si avviò verso il piazzale del cimitero dove di solito si radunavano i ragazzi della sua età. Non c'era ancora nessuno e così ingannò il tempo immaginando mostri extraterrestri con le loro astronavi superveloci e fantasticando sull'arma

portentosa che li avrebbe sconfitti, il giorno in cui avessero deciso di invadere la Terra. Arma che, ovviamente, avrebbe costruito lui, salvando l'umanità intera.